OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Sped. Abb. Postale Gr. IV - 70%

« Perché mi guardi? »

Trimestrale Ott. Nov. Dic. 1985

In questo numero

In Copertina: Foto Martin

Abbonamento annuo L. 8.000. Sostenitore L. 15.000

Trimestrale - Anno 3 - n. 4 Ottobre-Novembre-Dicembre 1985

Abbonamento Postale Gr. IV -70%

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Responsabile: Sergio Sciascia
Direzione: *Mariangela Bertolini*
Redazione: *N. Schulthes, A. Cece, S. Sciascia*
Servizio abbonamenti: *Maura Bruno*

Redazione e Amministrazione - Via Bessarione 30 - 00165 - Roma
Tel. 636106

La sede è aperta martedì e venerdì ore 10-12

Fotocomposizione: Videograf Roma - Stampa: Ugo Quintily Roma

Dialogo aperto

Usiamo i nostri talenti

Sono stata molto contenta di leggere l'ultimo numero del giornalino e vedere che finalmente ci sono tanti genitori e tante persone di buona volontà, che incominciano a concretizzare questo grande problema: la casa famiglia per il futuro dei nostri figli!

Mariangela ha ragione! Non possiamo aspettarci tutto dallo stato.

Incominciamo a muoverci tutti come una grande famiglia, perché noi siamo una grande famiglia! A questo proposito mi viene in mente la parabola del servo infedele. Il padrone partendo affidò a ciascuno dei suoi servitori delle monete perché le custodissero, ed ognuno cercò di far fruttare questo denaro, perché il padrone tornando ne riscuotesse il guadagno, ma uno sotterrò le monete per paura di perderle. Forse molti di noi genitori fanno la stessa cosa! Lasciamo il nostro denaro messo da parte per il futuro dei nostri figli, nelle casse delle banche, pur sapendo che quasi nessuno di loro, domani potrà amministrarli da solo. Allore perché non incominciamo a mettere insieme tutti i nostri beni, le nostre idee, i nostri progetti, tutti i nostri talenti, poiché il Signore ne ha affidati a tutti?

Sono certa, dopo le esperienze lette nel giornalino, che tutti insieme potremo fare grandi cose! Animiamoci di tanta volontà, tanta disponibilità, tanto amore e tanta fede. Solo così, quando il Signore ci chiamerà, potremo addormentarci tranquilli sapendo che i nostri figli continueranno a vivere circondati d'affetto e di calore umano, che altre strutture non possono dargli.

Una mamma

GRAZIE

Sono una mamma di una ragazza di 17 anni, epilettica, con grosse difficoltà di vista e solo grazie a Daniela ho imparato tutto quello che so e faccio oggi.

Da tanti anni cerco di aiutare anche gli altri genitori a superare le difficoltà, diffidenza e paure e fortunatamente ci riesco molto bene.

Spesso volevo inviarvi dei nominativi di famiglie alle quali la vostra semplice, ma così ricca rivista, potrebbe essere utile e solamente oggi lo faccio...

Gertrude Calenzani
(Responsabile dell'Associazione Genitori di minorati di Bolzano)

(La signora Calenzani ci manda ben 48 nomi di genitori. La ringraziamo della sua collaborazione).

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Vi comunichiamo nomi e indirizzi di alcune persone che possono essere interessate a « Ombre e Luci »

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Dialogo aperto

Ci dobbiamo muovere

Ho letto l'ultimo numero di Ombre e Luce tutto di un fiato.

Sono rimasta affascinata dalla molteplicità dei modi con cui si può fare la casa famiglia.

Vi ringrazio per aver presentato così bene le proposte più variate e stimolanti.

Due cose mi sembra risaltino in modo specifico:

1° Ogni « soluzione » per poter veramente funzionare deve avere al centro Cristo.

2° Siamo noi genitori che ci dobbiamo muovere, cercare concretamente soluzioni adeguate, unirci ad altri genitori, perché chi meglio di noi sa cosa necessita veramente ai nostri ragazzi?

Mi auguro che continuiate con lo stesso entusiasmo e coraggio il vostro lavoro preziosissimo di ricerca, di informazione e di collegamento per noi genitori.

La mamma di Stevens

Nulla potete fare senza il mio aiuto

Case famiglia! Parliamone ancora: le vorremmo belle accoglienti e piene di amici che accolgono i nostri figli con gravi difficoltà fisiche o psichiche, quando il Signore ci chiamerà.

Ho letto di pensieri, idee, progetti e tanti « vorrei » di altri genitori, tutte cose che derivano da un denominatore comune: il grande amore per questi nostri figli.

Tutto ciò è bello ma non basta. Prima cosa, secondo me, èla preghiera: « Nulla potrete fare senza il mio aiuto » dice il Signore. Perciò è buona cosa pregare perché lui ispiri anime buone e con sostanziali possibilità a mettere a disposizione qualche villetta o rustico per questo progetto tanto ambito e coronare così questo sogno di case famiglia rette e gestite da persone illuminate e di buona volontà che accolgano in esse i nostri figlioli come in una vera famiglia, quando la loro non sarà più, se non ci saranno altre persone care che possano accoglierli.

Infine, dopo la preghiera, l'impegno personale per aiutare, secondo le nostre possibilità, chi si è già rimboccato le maniche con vero senso di carità cristiana, per raggiungere tale scopo.

Una mamma

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Natale a Lubiana

Attraversavo ieri in macchina la strada che da Nuova Gorizia porta a Lubiana dove mi aspettavano un centinaio di persone (genitori, i loro figli con handicap, gli amici): le comunità di Fede e Luce di Slovenia, per una grande festa di celebrazione.

Il paesaggio che mi circondava era quello tipico delle cartoline di Natale del Nord: la neve copriva i tetti spioventi, i pini imbiancati, le radure dove qua e là spuntavano pezzi di roccia bianca.

Non potevo non pensare al Natale che si avvicina.

Non potevo non pensare alle guerre che quella terra ha visto crudeli fra Italiani e Austriaci prima, fra Italiani e Iugoslavi poi.

Non potevo non pensare a questo strano miracolo che i nostri figli, per noi così limitati nell'intelligenza, stanno compiendo un pò in tutto il mondo: gli odii, le barriere, i pregiudizi cadono.

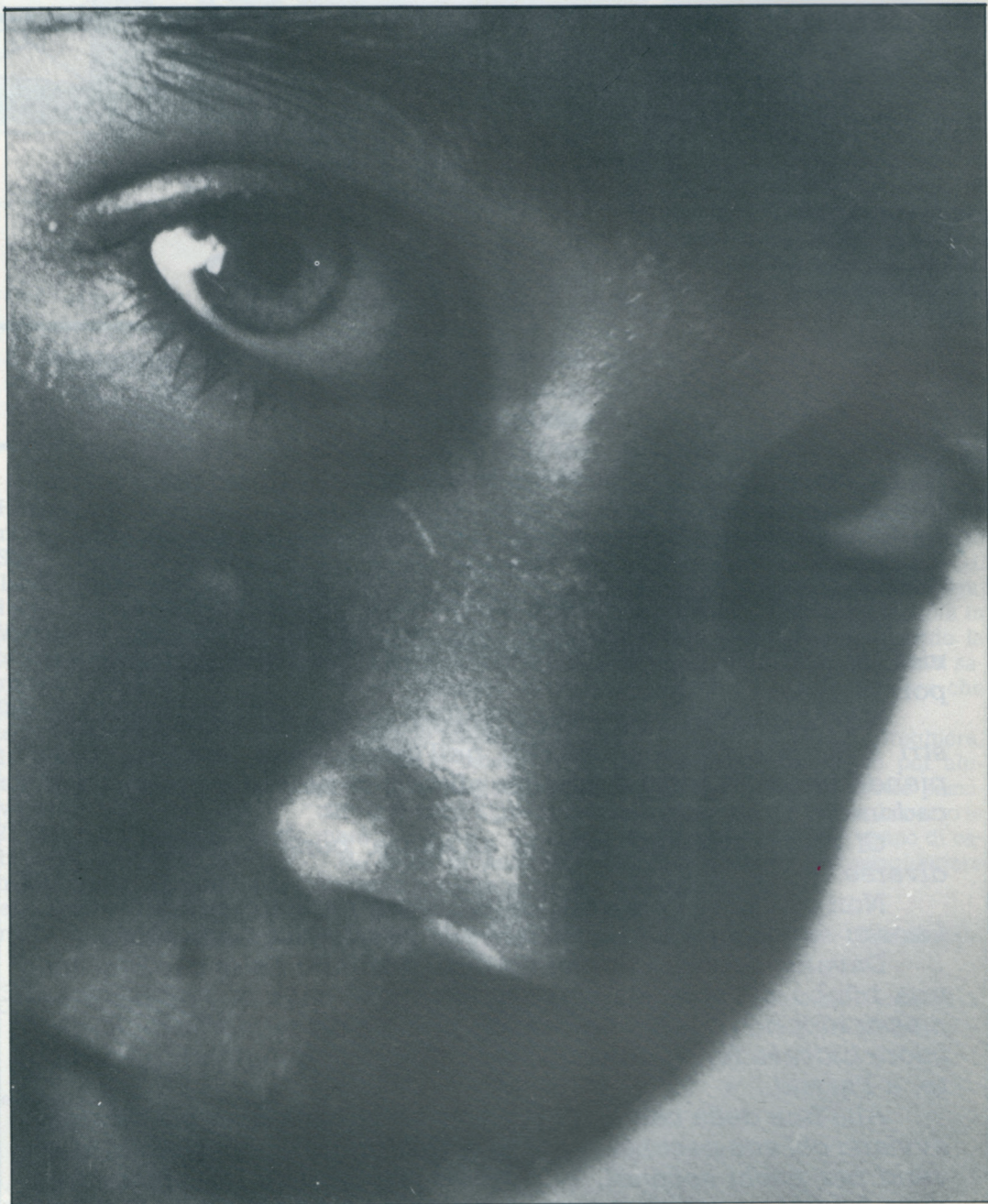
Ci siamo ritrovati attorno all'altare, persone sconosciute, diverse.

Non parliamo la stessa lingua, ma ci capiamo ugualmente. I nostri sguardi dicono quello che le parole non sanno dire.

Davanti a me, una giovanissima mamma: fra le sue braccia una bimba di circa sei anni, gravemente colpita. Per tutta la messa non ho potuto che fissare quel visino tormentato. Il mio cuore batteva forte. Volevo dirle: « Conosco una bambina come te, a Parma!... »

Alla fine della celebrazione ho visto questa mamma alzarsi, avviarsi col suo pesante fardello al microfono. Ha parlato in sloveno per pochi secondi. « ... grazie Mariangela, di essere venuta fra noi... » mi traduceva a bassa voce un giovane. Non ho sentito il resto...

Papà, mamme, fratelli e sorelle, amici, come non cantare insieme un canto di Natale per ringraziare i nostri figlioli che ci spingono passo passo a vivere e a capire, attraverso la sofferenza, l'annuncio fatto dagli angeli ai pastori duemila anni fa: « Pace agli uomini di buona volontà! »

Mariangela Bertolini

Lo sguardo: un messaggio

di Marie Hélène Mathieu
Esperienze di J.F. — P.e.S.
Anne-France M.
Anna Cece
O. et L. 69

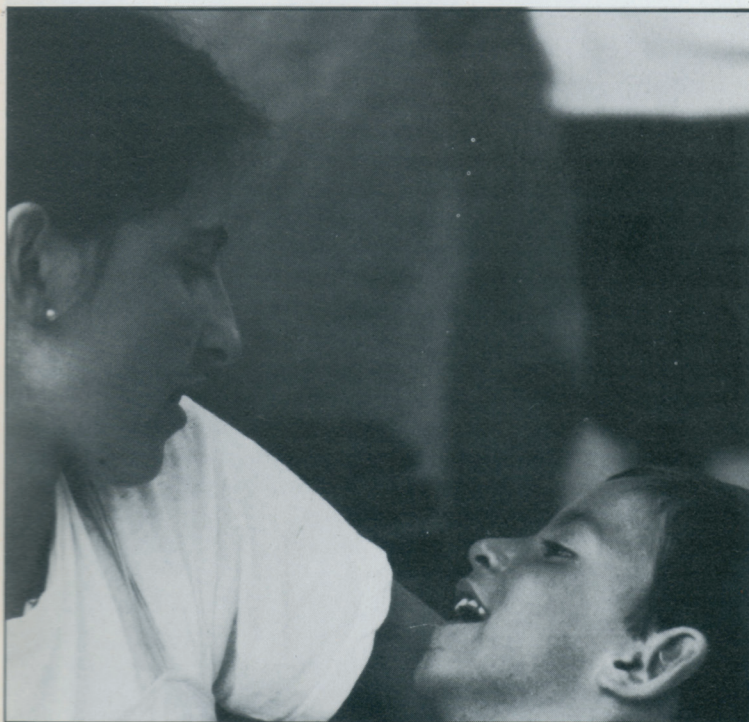
Bocca ride, ma occhi non buoni

Che cos'è lo sguardo? È la finestra sul mondo attraverso la quale ci formiamo un'immagine interiore.
Ma è anche più di questo. Quando scopriamo un viso addolorato, impaurito o indurito, il nostro sguardo non accoglie solo le emozioni dell'altro, ma diviene anche espressione delle nostre reazioni. Dice l'atteggiamento del nostro cuore. Esprime allora la paura di soffrire? Resta indifferente? Si indurisce? È toccato dalla compassione (nel senso forte di soffrire con)? Gli occhi sono rivelatori dell'animo...
Nelle lettere che riceviamo a Ombre e Luci, ritorna spesso la questione sullo sguardo degli altri.
« Mia figlia ha una profonda angoscia affettiva che i medici non hanno saputo curare. Mangia in continuazione. Pesa più di cento chili. Non ha più il coraggio di uscire. Dovunque vada non vede che sguardi di scherno o di pietà. Non lo sopporta. È un circolo vizioso. Sola e avvilita, si gonfia sempre di più ».
E ancora: « Cerco una comunità che mi accolga così come sono, sconquassato dalla vita che ho fatto, droga, avventure di ogni tipo... Non ho voglia di tornare dai miei. L'ultima volta che mi sono trovato faccia a faccia con mio padre, mi ha accolto con una tale esplosione di collera che sono scappato, forse per sempre ».
C'è poi lo sguardo di chi non vede, troppo preso dalle proprie faccende. Il ricco Epulone forse non si era nemmeno accorto che Lazzaro era alla porta della sua casa, a mangiare i bocconi dati ai cani.
Quante volte, leggendo le testimonianze o le lettere che giungono a Ombre e Luci, ci siamo scontrati con questo mistero dello sguardo. Quanto diminuirebbero i problemi delle persone con handicap se tutti gli sguardi fossero di accoglienza e di amicizia.

Foto Matteo

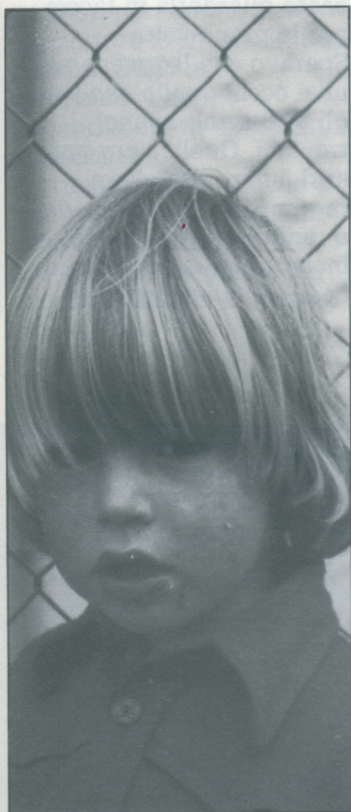
Gli occhi sono rivelatori dell'animo

Un papà ci scrive:
« Andiamo alla messa delle dieci perché ci troviamo sempre un vecchio signore che non conosciamo, ma che ha uno sguardo sempre pieno di dolcezza e di pace verso nostro figlio Cristiano che non crescerà più. La nostra famiglia trova nel suo sorriso un po' di conforto e di speranza ».
È proprio così, il nostro sguardo è una forza infinitamente potente e misteriosa. Possiamo far vivere o far morire a seconda di come guardiamo gli altri. Ma è inutile cercare di rieducare lo sguardo perché non è altro che il riflesso del nostro cuore. Francesco lo sa bene, non si lascia mai ingannare dal sorriso tecnico, meccanico di certi visitatori e afferma: « bocca ride, ma occhi non buoni ».
È dal di dentro del cuore dell'uomo, dice Gesù, che escono i pensieri malvagi, cattiveria, orgoglio, diffamazione, insulti (Mt. 15, 19). Ed è anche dal cuore dell'uomo che nascono bontà e pace.
« Non si vede bene che col cuore » dice Saint Exupéry, e disegna una cassa nella quale, quelli che vogliono andare al di là delle apparenze, sanno bene che c'è una pecora. Lo sguardo, in questo senso più interiore, è la scoperta dei bisogni segreti del cuore al di là di un viso sfigurato o di un corpo mortificato. È l'inizio semplice ed evidente di una comunione al di là di ogni parola, di ogni gesto. È così vero che quando due sguardi si incontrano in profondità, subito, talvolta, le palpebre si chiudono...
Come il sole in primavera fa sciogliere le nevi, il calore del cuore, attraverso il nostro sguardo, può far sparire le paure, le angosce, la sensazione di essere diverso, di essere rifiutato.
Per cambiare il nostro sguardo bisogna prima cambiare il nostro cuore. Ma chi può con le proprie forze cambiare il proprio cuore? Solo Colui che lo ha creato può trasformarlo in un cuore simile al suo, Lui il cui cuore è tanto più umano del nostro. È il suo più grande desiderio da quando siamo nati, da quanto è venuto a dimorare in noi col Battesimo e ogni volta che lo riceviamo nell'Eucarestia. Aspetta solo il nostro sì.
« Vieni a cambiare il nostro cuore di pietra in un cuore di carne » (Ez. 11, 19), in un cuore di tenerezza e di umiltà. Vieni a cambiare il mio sguardo in uno sguardo che dà vita.

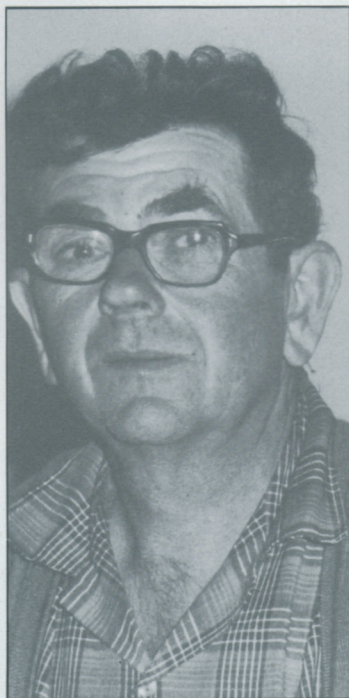
FOTOGRAFATE

Le fotografie che vedi in questo numero sono tutte di amici. Collabora anche tu. Mandaci foto che raffigurano o simboleggiano il mondo dell'handicap e degli amici che lo circondano.

Possiamo far vivere o morire a seconda di come guardiamo gli altri

Chi viene ignorato

Lo sguardo è la finestra sul mondo attraverso la quale ci formiamo un'immagine interiore

Veronica e Umberto hanno tre bambini, uno dei quali profondamente handicappato. Tutti partecipano a una festa in famiglia: i cugini vicini e lontani sono molti. La nonna si dà daffare a presentare educatamente sua nuora, Veronica, a quelli che lei non conosce. Dice « Ecco, questa è Veronica, che ha due bambini deliziosi ». Veronica precisa seccamente: « No, ho tre figli di cui uno gravemente handicappato ». Il bambino era stato cancellato inconsciamente dalla memoria della suocera. Veronica se ne va immediatamente a casa. Sua suocera non sa come rimettere a posto le cose. Ci vorranno dei mesi per chiudere questa ferita.

Foto Matteo

Voi che avreste fatto?

Bernardo ha quattro anni. È cieco ed è ferito nell'intelligenza. Il suo comportamento è strano: gesti stereotipati, crisi improvvise. La mamma cerca di fargli fare la vita degli altri bambini. Il mercoledì pomeriggio, prende l'autobus con lui e Stefania, la sorella più grande, che ha sette anni, per andare ai giardini pubblici. Sull'autobus una signora guarda Bernardo con insistenza e poi con riprovazione. La mamma sopporta in silenzio. Ma Stefania non riesce a trattenersi. Insulta brutalmente la signora chiedendole di non guardare più in quel modo il suo fratellino. I viaggiatori si fanno sentire. La mamma si affretta a scendere con i bambini alla fermata successiva. Avrebbe dovuto rimproverare in pubblico la piccola Stefania?

Sguardi cupi tristi freddi...

Pur studiando a Parigi da quattro anni, rimane una cosa alla quale non riesco ad abituarmi: gli sguardi cupi, tristi, freddi, preoccupati, indifferenti, di chi incontro in metropolitana.
Eppure l'anno scorso ho capito che bastava poco per far cambiare l'espressione a qualcuno.
In settembre, tornavo a Parigi, su di giri per un pellegrinaggio a Roma. Le grazie dell'Anno Santo mi avevano entusiasmata e volevo realizzare le parole dell'ultimo canto intonato a San Giovanni in Laterano: « Andate a portare al mondo la buona novella e siate miei testimoni su tutta la terra ». Credo che quest'alone mi brillasse intorno perché molto presto mi sono accorta che gli sguardi si schiarivano, i visi si distendevano, si illuminavano talvolta di un sorriso. Per riuscire così a comunicare la gioia e la fiducia che avevo nel cuore, malgrado le preoccupazioni, la fatica, l'irritazione di ogni giorno, non avevo altre ricette che cantare fra me e me un canto di lode o di richiesta di grazia.
Posso citare un caso preciso in cui ho misurato il peso di uno sguardo. Da più di due anni, ogni domenica sera, rientrando in città, incontro la stessa persona alla stazione della metropolitana. È una ragazza che zoppica vistosamente perché ha una gamba più corta dell'altra.
Prima del pellegrinaggio evitavo accuratamente di voltarmi verso di lei per paura che prendesse per pietà o curiosità lo sguardo di comprensione che volevo offrirle. Fissavo quindi la punta delle scarpe. E lei, radendo il muro, si sedeva velocemente, facendo finta di leggere un libro. Quando la metropolitana arrivava, salivamo continuando poi questa scenetta.
Tornando da Roma, ho osato guardarla in faccia per la prima volta.
Speravo che leggesse nei miei occhi quello che tutti gli altri sembravano trovarci. Quella sera non aprì il libro. Da allora, raggiunge il marciapiede e quando i nostri sguardi si incontrano, ci sorridiamo, così, semplicemente.

Basta poco per far cambiare l'espressione a qualcuno

Foto Matteo

Primo sorriso

Sofia, una bambina Down di sei anni, ha ricevuto poco amore. I genitori non hanno potuto sopportare lo choc della sua nascita. Dopo aver divorziato, l'hanno abbandonata in un istituto specializzato.
Fortunatamente uno zio e una zia accettano di farla uscire e la prendono con loro alcune settimane per le vacanze, facendole sentire per un po' il calore della vita familiare.
E lì che, proprio alcuni giorni fa, alcuni amici l'hanno incontrata. Lei stava giocando nel piazzale che si trova davanti a casa. Le hanno sorriso arrivando; e finché sono restati in quella casa, lei non ha smesso di venire a vederli, per portare loro un suo giocattolo, un fiore... in una parola, per chiedere loro un altro sorriso.
Siccome gli ospiti si stupivano della sua socievolezza, la zia ha risposto loro: « È strano, di solito non è così... Si avvicina raramente a quelli che non conosce. Al contrario, è timida ma penso che il vostro sorriso, arrivando, sia stato sufficiente a renderla così! »

Foto Matteo

Sanno subito se li amiamo

La prima volta che, in vista della sua adozione, l'abbiamo fatto uscire dall'istituto, Emanuele praticamente non parlava. A sei anni, il suo vocabolario si limitava a qualche suono di imitazione. Per comunicare non poteva che servirsi dello sguardo. Fissava i suoi occhioni nei nostri con una richiesta, una profonda ricerca d'affetto: « Davvero, vuoi sul serio interessarti di me? Davvero mi vuoi bene? ». Per poco che percepisse un sì nella risposta, scoppiava in una grande risata, e si precipitava verso di noi per condividere baci e coccole! Alcuni giorni dopo, facevo compere con lui nella cittadina vicina a casa

« Davvero vuoi interessarti di me? Davvero mi vuoi bene? »

nostra e incontrai una dopo l'altra due vecchie amiche che non sapevano ancora del nostro progetto di adottare Emanuele. La prima si china immediatamente su di lui e risponde subito all'eterna richiesta d'affetto: di nuovo risate e baci. Lascio la mia amica, contenta di averla trovata pienamente favorevole al nostro progetto. Emanuele è felice anche lui di aver incontrato un adulto che lo prende in considerazione e che gli vuol bene.
Due minuti più tardi, mi imbatto nell'altra amica. Questa si limita a squadrare Emanuele poi si rivolge a me chiedendomi: « Dove diavolo hai trovato quella cosa lì? »
Forse rendendosi conto di quanto aveva detto, si china su Emanuele... Ma è troppo tardi.
Emanuele è chiuso come un'ostrica: stretto a me, allontana il viso da quella persona nel cui sguardo non era riuscito a scorgere amore.
I bambini handicappati, anche se così poveri, sanno immediatamente se li amiamo. Fin dal primo momento dovremmo saper dire loro: « Sì, ti voglio bene, voglio bene a te che Dio ama ancor di più! »

Quante volte ci siamo scontrati con questo mistero dello sguardo

Esitano e poi...

Joelle fa spesso il tragitto da casa al centro. La mamma l'accompagna in treno. È molto calma, e si legge sul suo viso che è trisomica. L'altro giorno, tutti i viaggiatori hanno abbandonato uno ad uno lo scompartimento, in maniera più o meno disinvolta o più o meno impacciata. Alla stazione successiva compaiono due giovani: vedendo Joelle, arretrano, esitano. Poi si decidono ad entrare. Si sistemano. Sorridono a Joelle che risponde loro. Non sanno i aver risparmiato alla mamma di Joelle una notte insonne di lacrime.

Foto Martin

Il peso degli sguardi

È bella, sorridente, dinamica, ma è nana. Una luce interiore le illumina il viso. Fa parte di quei messaggeri le cui labbra sono state toccate dal carbone di Isaia e che da tanto tempo hanno detto: « Eccomi, Signore, mandami dove Tu vuoi ». Ma le persone alle quali arriva il suo messaggio lo ricevono attraverso questo corpo difforme, che essi devono príma dí tutto accettare. Leí lo sa. Misura in momenti interminabili quegli istanti di esitazione. « Aspetto, dice, di essere accettata. Solamente dopo oso essere me stessa ». E c'è in quel « dopo » il peso terribile degli sguardi.

Questa arma che ci portiamo addosso

Frequento l'ospedale tutti i giorni: qui ho potuto spesso vedere gli effetti che uno sguardo può provocare, soprattutto su persone particolarmente ferite, come appunto i malati.
Ho visto persone cadere in profonde crisi depressive per avere interpretato come inesorabile verdetto lo sguardo che qualcuno, specie se in camice bianco, gli aveva inconsapevolmente gettato addosso. Un attimo e si comunicano i propri sentimenti, ingigantiti poi da chi è in una situazione di insicurezza e di paura.
Rendendomi conto di questo incontrollabile mezzo di comunicazione, ho sperimentato più volte cosa vuol dire « non sapere dove volger lo sguardo », temere per questa arma pericolosa che ci portiamo addosso.
C'è voluto che fossi malata anch'io per capire molte cose: alcune volte credevo di essere in fin di vita per lo sguardo esageratamente grave di qualcuno, altre volte credevo che sarei morta per mancanza di cure, per lo sguardo troppo superficiale e disinteressato di qualcun altro. Raramente sentivo di essere capita: gli altri vedevano in me la malattia, l'organo malato, e mi trovavo improvvisamente trasformata in un insieme di parti anatomiche. Ed io che sentivo di essere una « persona »!
Spesso lo sguardo ha questo dannato potere di selezionare, tra le tante cose di cui è fatta una persona, una cosa sola, sacrificando quindi il « tutto » per la « parte ». Questo spezzettamento incrina ancor di più l'umore già fragile del malato, di chi si sente diverso.
La prima cosa che coglie lo sguardo sono infatti le « differenze ». *Dall'esterno* si posa incautamente su quegli aspetti che mi distinguono da te, sottolinea le *tue* diversità, quindi è uno sguardo che categorizza, che allontana: sono sano, il mio sguardo indaga sulla tua malattia; sono allegro, il mio sguardo si impunta sulla tua

Foto Matteo

Gli effetti che uno sguardo può provocare, soprattutto su persone ferite...

tristezza; prende le distanze.
È così anche nei confronti di quelle persone che portano su di sé evidenti i segni delle ferite della propria mente o del proprio corpo, come alcuni dei miei amici o persone che si incontrano per strada. Mille difficoltà ad andare oltre, a non fermarsi alle differenze! e nella migliore delle ipotesi lo sguardo è di impaccio e di imbarazzo.
Piccoli passi di progresso su questa strada me li hanno insegnati proprio i miei amici catalogati come « diversi » da noi. Ho conosciuto l'abbondanza dei loro doni, mi hanno dimostrato che non ci sono solo le « differenze » in loro; bisogna essere attenti, delicati e si scopre molto di più, magari differenze che questa volta ci vedono perdenti nel confronto: è successo che il loro sguardo ha tirato fuori le *mie* povere « differenze », le mie paure e le mie bugie. Tutte tirate fuori da uno sguardo di Carla che mi dice: « Non sei contenta, tu! » o dagli occhi di Elena che sembrano dirmi: « Non sai capirmi! ».
Mi hanno insegnato che c'è uno sguardo « *dall'interno* », che non prende le distanze, non separa, non distingue me da te. Uno sguardo che invece costruisce un ponte, una vera comunicazione tra me e te, al di là delle « differenze ».
Così ogni mattina in ospedale, durante la visita « ufficiale »: io non ho ancora diritto di parola e i pazienti lo sanno, ma lo stesso, mentre ascoltano i discorsi ufficiali, quelli che spesso li spezzettano in tanti organi e li limitano alla loro malattia, mi guardano e io so che in silenzio posso allentare le tensioni inutili, posso mettere un pizzico di fiducia, posso chiarire delle incomprensioni, posso dire: « Io so che al di là della tua malattia c'è tutto il tuo mistero ».

Lo sguardo di un bianco che squadra un negro...
Lo sguardo di uno alto su di un nano, di un adulto su un bambino, o di un bambino su un adulto...
Lo sguardo del padre sul figlio, del figlio sul padre...
Lo sguardo d'un superiore sul dipendente, dell'operaio sul principale...
Lo sguardo di un giovane su un vecchio, di un vecchio su un giovane...
Lo sguardo di un uomo su una donna e viceversa...
Tutti questi sguardi di che cosa sono carichi?
Riescono a essere il riflesso dello sguardo di Dio che contempla nell'altro il proprio viso?

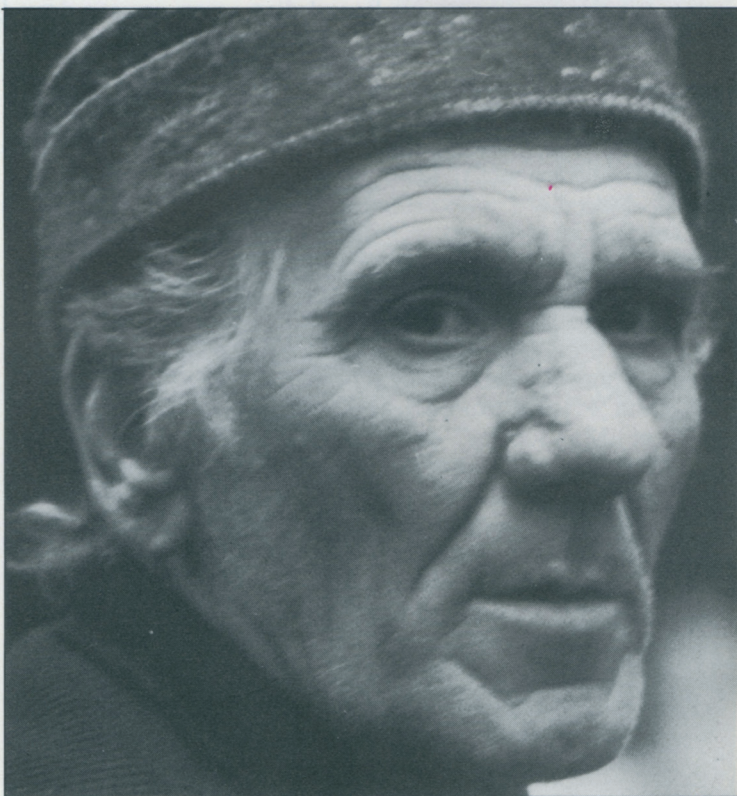
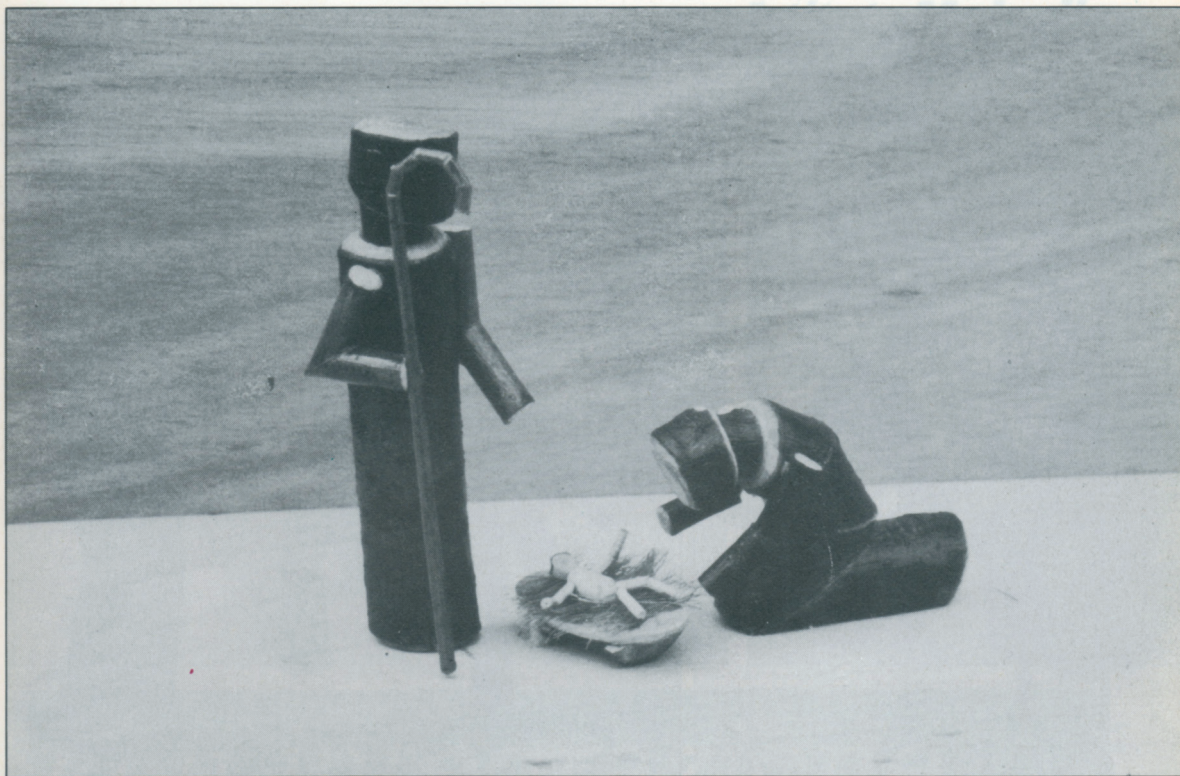
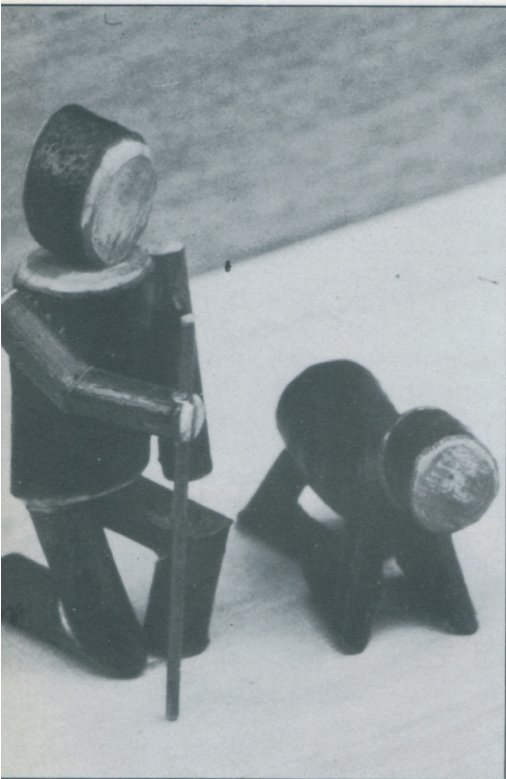



Foto Martin

Presepio di legno di Mario ed Elio Collino

... quella fredda

Faceva un freddo cane quella domenica di gennaio di nove anni fa, quando cominciò questa nostra storia.
Avevamo imbacuccato i nostri figli e andavamo a Messa. Sulla piazza della chiesa alcune famiglie di nomadi chiedevano con insistenza un aiuto. La maggior parte dei passanti dava qualche soldo. Guardando quei piccini semisvestiti intirizziti imploranti, non potevamo restare indifferenti, anche per il confronto con i nostri due figli ben coperti nutriti protetti.

Il primo impulso fu di liquidare la situazione con qualche lira, ma subito pensammo alla Messa e al Cristo, che si immedesima con i poveri che vi avremmo incontrato di lì a poco. Ci venne l'idea di condividere il nostro pranzo con quelle persone e poi, nei limiti del possibile, di rivestirle.
I nomadi accettarono la nostra proposta, purché fossimo tornati a prenderli dopo il tocco. Ma quando tornammo nella piazza all'ora convenuta non trovammo nessuno.
Passarono i mesi. Il ricordo di quell'episodio svaniva, insieme al turbante convincimento di aver dato una risposta inadeguata al bisogno dei poveri incontrati.

domenica d'inverno

*Durante l'estate cominciammo a ragionare sul nostro desiderio di avere un altro figlio.
Un giorno di settembre ci capitò di leggere in un settimanale un appello disperato per una piccola handicappata abbandonata.
Ci guardammo negli occhi: quella sarebbe stata nostra figlia, anche se sentivamo quanto sarebbe stato difficile l'allargamento del concetto di paternità e maternità che sarebbe occorso.
Fin dal primo passo che muoviamo, sentiamo già nostra quella bambina, anche se la burocrazia deve ancora fare la sua strada.
Finalmente incontriamo la « nostra » bambina nell'istituto. L'assistente stupisce per il nostro entusiasmo e ci avverte del male che faremmo se ci pentissimo della scelta e riportassimo la bambina in istituto.
Entrata nella nostra casa, la piccola, pur con tanti sacrifici e problemi, diventa per noi un dono incomparabile e un inno alla vita di cui ringraziamo Dio.
Ormai è con noi da nove anni, ma l'emozione maggiore che ci viene dalla sua presenza fra noi è di qualche tempo dopo
In una delle visite programmate, l'assistente sociale ci dice che ha potuto avere notizie sulla nascita della bambina: è figlia di una zingara ed è nata proprio quella fredda domenica di gennaio, nella quale avevamo pensato di invitare a pranzo quei girovaghi.*

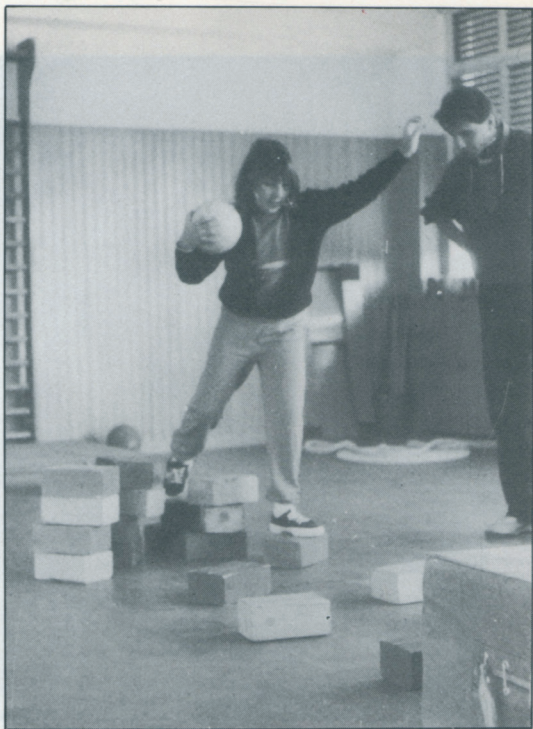
Virginio e Marisa

Istituto Medaglia Miracolosa. Viciomaggio (AR)

Qui integrazione non è una parola

di Sergio Sciascia

Viciomaggio. Un paesino presso Arezzo, con un centro scolastico e riabilitativo gestito dalle suore di S. Marta. Sul cancello una targa: Centro Medaglia Miracolosa. La premessa non suona esaltante, perciò la sorpresa è tanto più grande: un centro e una scuola di questa qualità non li avevamo ancora visti.

L'esperienza ci ha insegnato a cercare in una scuola, in un istituto, in un laboratorio che si occupa di ragazzi con difficoltà, oltre alla parte tecnica e professionale (preparazione degli operatori, qualità delle attrezzature, confortevolezza degli ambienti), la qualità umana. E abbiamo imparato a misurarla attraverso « segni » differenti che possono in genere apparire insignificanti. Un modo di comunicazione e di espansività dei bambini e ragazzi,

Le condizioni

di Nicole Schulthes

I bambini con handicap e non, vivono e studiano insieme e ognuno impara e cresce secondo le proprie capacità.

Questo potrebbe sembrare naturale e normale, ma per chi invece di accontentarsi di parole si impegna nell'azione, non lo è per niente.

Come mai?

Secondo l'esperienza di questa scuola, un'integrazione che sia davvero viva ed efficace può realizzarsi se esistono delle condizioni precise; di queste alcune sono di carattere strutturale.

- *Il numero degli alunni ridotto (circa una diecina) per classe.*

- *La durata: scuola a tempo pieno per tutti (8.30-17).*

- *La flessibilità organizzativa: il programma è fatto a misura di ogni bambino. Il bambino può essere cambiato di classe o di gruppo, secondo la necessità.*

- *Le terapie vengono fatte sul posto: questo permette ai bambini con handicap di non perder tempo, ma ancor più permette la collaborazione permanente fra terapisti, maestri, educatori. Per es.: il bambino sordo può applicare in classe ciò che ha imparato nell'ora di ortofonia.*

- *L'abbondanza del materiale educativo, indispensabile per lavorare con bambini più o meno privi di capacità astrattiva; lo stesso materiale, lungi dall'essere un freno ai bambini con capacità di astrazione, è sicura base di partenza. L'esempio più tipico è rappresentato dai « regoli », piccoli bastoncini colorati, di diversa lunghezza, usati per i calcoli più o meno complicati.*

Altri elementi, qualitativi, rendono valida questa esperienza.

percepibile anche dietro il velo della timidezza o la barriera dell'handicap; il modo di esprimersi degli operatori (assistenti, insegnanti, personale vario); l'arredamento che può anche essere di buona qualità, ma freddo; i quadri, i disegni gli ornamenti che definiscono la cultura di un centro meglio di lunghi discorsi; tanti altri elementi, perfino l'odore, possono descrivere la qualità umana di una scuola, di un istituto.

Con sei occhi per due ore, dalle cucine alle camere e ai bagni dei bambini residenti, dalle classi in orario scolastico alla sala da pranzo durante il pasto, dai laboratori per l'addestramento professionale alle schede che descrivono, realmente, i vari aspetti della vita e della crescita dei ragazzi, non siamo riusciti a trovare un elemento negativo o scadente.

per una scuola così

- *Il realismo nel valutare individualmente i bambini, per le loro possibilità e per i loro limiti, e nello stimare quanto può esser fatto dagli educatori.*
- *L'importanza, in ore e qualità, delle attività parascolastiche; queste costituiscono almeno metà delle ore di lavoro in comune (lavori manuali di vario tipo, osservazioni della natura, sport, musica, dattilografia...). Dai risultati che abbiamo potuto vedere, sono tutte seguite e attuate con intelligenza e buon gusto.*
- *La qualità e la preparazione del personale (insegnanti, educatori, terapisti...) si riflettono nella creatività, nelle lezioni, nella verifica del lavoro compiuto e denotano una notevole capacità di saper*
- *lavorare in équipe: riunioni regolari, comunicazioni, lavoro interdisciplinare possibile in ogni momento, danno come risultato un accordo vero fra tutti.*

Alla base di tutto un amore profondo per i bambini che si percepisce nei piccoli dettagli e nell'atmosfera generale. Tutto questo presuppone un'accurata scelta del personale.

Vita di gruppo e attenzione all'individuo, competenza e amore, struttura e creatività, sono ingredienti che non si escludono fra loro, anzi sono complementari ed essenziali per realizzare il progetto educativo. Le educatrici credono veramente nell'importanza dei rapporti tra i bambini e quindi li favoriscono e li sollecitano. Ed è proprio questa vita di relazione, che i bambini stabiliscono fra loro in forma molto intensa, differenziata, libera e personale, che unifica gli sforzi educativi e che fa da presupposto alla riuscita e al progresso di tutti.

Il Centro consiste di scuola materna, scuola elementare parificata, centro di addestramento professionale per ragazzi con problemi dopo la scuola dell'obbligo, convitto, servizi di terapia, riabilitazione e pronto intervento esterno per bambini e ragazzi handicappati in situazioni sociali particolari.

La scuola

La nostra visita comincia dalle aule. Le classi sono di 8 - 10 ragazzi, due o tre dei quali con problemi. Le attrezzature didattiche, i numerosi oggetti e strumenti scientifici artigianali costruiti dalla classe, i terrari, i disegni e i collage che illustrano aspetti della realtà umana, sociale, naturale, fatti con i materiali più diversi e con risultati eleganti e originali, il comportamento dei ragazzi vivace, spontaneo, ma senza confusione: tutto rivela un lavoro didattico di prim'ordine.

L'integrazione è reale come raramente capita di vedere: si capisce dai lavori dei ragazzi con problemi e dal rapporto naturale, quasi spiritoso che hanno con gli altri, senza quelle « particolari attenzioni » e « accentuate affabilità » che tradiscono la finta integrazione, che è stata così spesso il misero risultato della legge sull'integrazione scolastica.

La scuola è gratuita. I bambini con problemi, molti dei quali vengono anche da lontano, in genere dormono qui (quelli che possono tornano a casa per il fine settimana); gli altri bambini sono del paese o vengono da Arezzo con lo scuola-bus.

Sigla sg 33./2.

La mattina si seguono gli insegnamenti previsti dai programmi. Dopo il pranzo e la ricreazione i bambini si dividono in cinque gruppi, misti per età, e fanno, a scelta, musica, dattilografia, stampa, animazione, attività scientifiche. Poiché ogni ciclo di attività dura due mesi, ogni gruppo finisce col farle tutt'e cinque nel volgere dell'anno scolastico.

I bambini con problemi non sono mai separati dagli altri, esclusi i mo-

Lavoro in un laboratorio della formazione professionale. Il telaio è stato costruito nel Centro. La direttrice dell'Istituto con uno dei ragazzi. Il quadretto di un ragazzo h.m. Nelle pagg. 16 e 17: educazione motoria e lavoro in classe con una bambina sordomuta.

menti di terapia e riabilitazione.

Nel Centro intervengono specialisti di riabilitazione motoria e psicomotoria, di ortofonia e logopedia, di psicoterapia. I terapisti lavorano a contatto con gli insegnanti, cosicché l'opera degli uni si integra e potenzia con quella degli altri.

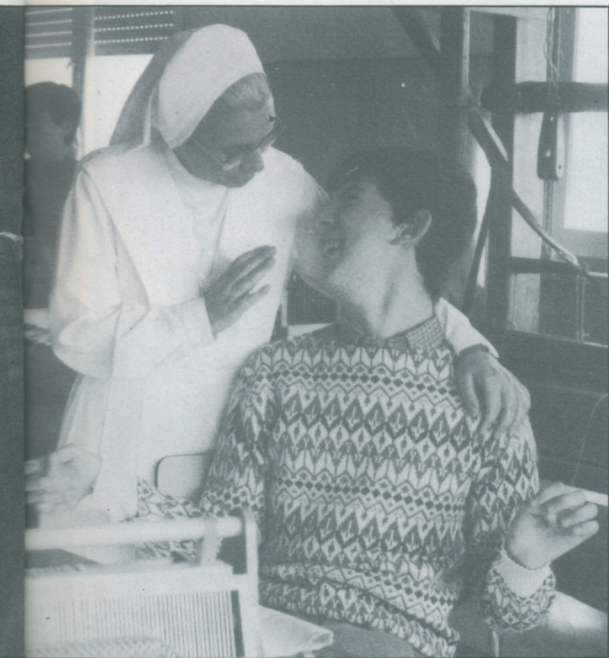
Fra le attività del tempo pieno, la dattilografia si è rivelata di particolare efficacia didattica, sia per imparare l'ortografia, sia per i ragazzi affetti da dislessia o disturbi simili.

Gli insegnanti sono tutti specializzati e — si capisce dal modo di lavorare — appassionati. « Siamo noi a sceglierli », dice con orgoglio la direttrice che ci accompagna, « anche se così perdiamo il 60 per cento del contributo pubblico ».

In un'aula una maestra con quattro bambini non ancora « scolarizzati » stanno cominciando la vita di gruppo. « Bisogna cambiare attività non appena si stancano », spiega, « per stimolarli di continuo e tenerne viva l'attenzione ». Sviluppare la capacità di concentrazione è il primo passo della scolarizzazione.

Emergono di continuo particolari educativi carichi d'intelligenza e di affetto. Ecco due quadretti di ottimo gusto, con le linee fatte di teste di chiodi; ecco un collage che usa sapientemente i trucioli di matite temperate. Questi sono di un bambino che sapeva solo battere chiodi; quello è di un bambino che non voleva fare altro che temperare matite. Sono modi di dare espressione e fine ai gesti stereotipi di ragazzi serrati nell'handicap.

L'attività di addestramento al lavoro, che ha anche scopo terapeutico, è fatta in tre corsi: ceramica, tessitura, lavoro del cuoio. Li conducono ergoterapiste specializzate nell'università di Siena.

Foto S. Sciascia

Il Centro sorge come una delle tante opere di carità della Chiesa, ma con alcuni caratteri propri: un particolare legame con la gente del paese (con il territorio, si usa dire oggi) e il senso pratico di un ordine che il fondatore aveva voluto « per lavorare ». « Delle volte penso che esageriamo » commenta suor Maria con un sorriso.

Nel 1917, in un periodo difficile per il paese, segnato come tanti altri dalla miseria per i contadini di questa campagna, don Natale Barbagli, nato qui, vuole che sia fatta una casa « da dare ai figli di quell'umile frazione... (che) in qualunque modo possono dirsi abbandonati ».

La gente del luogo apprezza le suore di S. Marta che accolgono i bambini in una casa di Viciomaggio. Il paese « sente » le suore come parte della comunità, tanto che costruisce per l'Istituto Medaglia Miracolosa una nuova casa lavorando gratis e avendo ottenuta la dispensa del vescovo per il lavoro domenicale.

« Si lavorava sodo — ricordano ancora alcuni anziani — e gratis, anche la domencia mattina perché s'era capita la cosa. Ci si era affezionati alle suore che insegnavano alle nostre figliole il cucito, a cantare alla Messa, e tenevano i piccini intanto che le su' mamme stavano nei campi, e facevano le punture e medicamenti ai malati di spagnola e agli altri, che ce n'erano sempre. »

Nella nuova casa c'è la scuola materna, l'elementare, l'ambulatorio, l'internato, dove sono accolti fino a 120 bambini durante l'ultima guerra, con i suoi giorni più tragici quando qui passava il fronte.

Nel 1957, dietro sollecitazioni e con l'aiuto della Provincia e di vari enti e associazioni, nasce l'istituto medico pedagogico « Medaglia miracolosa ». Il suo fine è svolgere « attività sanitaria, psicologica e sociale affinché i bambini handicappati possano sviluppare la loro personalità ed essere inseriti nella società... »

Stima e collaborazione caratterizzano i rapporti con la gente e con gli enti locali.

Alla fine degli anni '60 e '70, si sviluppa in Italia un'ondata di cambiamento culturale, che porta, nel mondo

Foto S. Sciascia

Riabilitazione motoria di un bambino autistico. A destra: la sala da pranzo accogliente e ben curata.

Le educatrici credono veramente nell'importanza dei rapporti tra i bambini e li favoriscono.

dell'handicap e della malattia mentale, la chiusura degli istituti e l'integrazione scolastica. Oltre a metter fine a forme insopportabili di indifferenza e segregazione, oltre a dare alcuni salutari scrolloni, l'ondata solleva un fango di demagogia, di velleitarismo. Il Centro di Viciomaggio, essendo privato e guidato anche secondo principi religiosi viene ostacolato in ogni modo dalle istituzioni pubbliche direttamente preposte al controllo della sua attività.

« Siamo stati boicottati in ogni convegno — la crescita di questi anni recenti, è avvenuta più malgrado gli enti locali che col loro aiuto », dice con amarezza e un po' d'orgoglio Suor Maria.

Per una vita in famiglia

Mentre racconta e spiega, continuiamo la visita. La cucina pulitissima con un buon profumo. La sala da

pranzo con i tavoli da 6-8 ragazzi, ben apparecchiati con tovaglie di stoffa. Le stanze dove dormono i ragazzi che non possono tornare a casa tutte le sere: stanza da sei-otto letti bene separati, con le diverse sopraccoperte e i vari orsi, pupazzi, bambole di ognuno. I servizi abbondanti, perché i ragazzi che si vogliono portare all'autosufficienza, impiegano molto tempo e far le loro pulizie.

Dopo le pulizie personali e la cena, continua la nostra guida, i bambini hanno il loro tempo privato di gioco. Possono vedere qualche programma televisivo adatto, non più di un'ora il giorno, oppure giocare, e non finirebbero mai.

Si vede che qui i bambini stanno bene, ma — insiste la direttrice — facciamo il possibile, in diverse occasioni anche di più, per mantenere i legami dei ragazzi con le famiglie e assicurare loro il rientro. È la prospettiva di una vita in famiglia che dà senso e stimoli al lavoro che facciamo qui con i ragazzi.

Quando il rientro in famiglia è impossibile, la profonda comprensione che la gente di queste campagne ha per quel che facciamo, permette spesso la soluzione delle adozioni. Negli anni '82 e '83, 17 ragazzi handicappati sono stati adottati da famiglie della zona.

È un risultato come questo, è lo stile di questa scuola, sono i rapporti umani che si intuiscono, sono tutti i particolari a disegnare un modo di « aiutare » questi ragazzi veramente rispettoso, intessuto d'affetto, consapevole della loro pari dignità umana e trascendente.

Nel laboratorio di ceramica del centro professionale.
Sopra: un momento di una lezione. Qui tutto rivela un lavoro didattico di prim'ordine

LIBRI

M. T. Mazzarotto
(Insegnante di sostegno nella scuola media)

Chi, nella scuola deve occuparsi di bambini portatori di handicap, senza avere una preparazione teorica e pratica particolare, si trova davanti a problemi pressoché insolubili. Un aiuto efficace può trovarlo nel libro « Il bambino difficile » di Thomas J. Weihs.

Weihs è medico e direttore, in Scozia, delle scuole del « Movimento Camphill ». I centri Camphill sono comunità integrate di vita e di lavoro sorte dopo il 1940 in Scozia, in Inghilterra e in diversi altri paesi. Essi comprendono comunità-villaggi, foyer protetti, scuole e scuole-internato.

Il dr. Weihs collabora in Gran Bretagna ed in campo internazionale, come scrittore e conferenziere, al cambiamento del « modo di interpretare e comprendere l'anormale » e a sviluppare e perfezionare « nuove forme sociali che permettano l'applicazione dell'impulso terapeutico che guida e anima (...) le comunità Camphill ». (1)

Il libro è frutto di « 30 anni di vita intimamente vissuta con i bambini handicappati », come tale, si evidenzia fin dalle prime pagine.

Il Weihs si pone inizialmente la domanda che sempre ci si rivolge dinanzi a un bambino « diverso » che ci viene affidato: « Come è? Perché è così? Può essere curato? Educato? Aiutato? Guarito? ». L'autore sostiene che per rispondere a queste domande non è più sufficiente ricorrere, assumendole come base per il lavoro futuro, alle classificazioni tradizionali di handicap fisici, psichici e di disadattamento, perché le giudica « astrazioni », utili dal punto di vista amministrativo, ma non applicabili all'individuo singolo nel quale, in realtà, tali categorie si sovrappongono ed interferiscono. La minorazione fisica ed organica comporta infatti sempre problemi di carattere emozionale, così come il bambino « ritardato mentalmente » può avere sofferto di un processo infiammatorio del cervello anche se appare in perfette condizioni fisiche. L'autore giudica altrettanto insufficiente il concetto di « età mentale » che può essere considerata « elemento significativo » ma non certo l'unica misura per giudicare il « livello di maturità » o lo « sviluppo mentale ».

(1) Dalla prefazione all'edizione del dr. Leonardo Fulgosi

Come classificazione alternativa il dr. Weihs propone « *l'idea dello sviluppo* » che significa « prendere lo studio del mancato sviluppo, come base per la valutazione dei bambini handicappati ».

Dopo avere illustrato quella che è la normale trasformazione fisica e psichica di un bambino nei primi anni di vita, l'autore esamina le differenti forme di handicaps dello sviluppo, o gli « insuccessi dello sviluppo » che non sono tuttavia mai da considerarsi come « condizioni isolate » ma « fenomeni che possono combinarsi con altri in molteplici maniere »; così come uno sviluppo normale è soltanto un « armonioso equilibrio tra le tante possibili aberrazioni e insuccessi ai quali lo sviluppo è sottoposto ».

A sostegno della sua tesi l'autore descrive a grandi linee l'aspetto fisico, il comportamento, le sofferenze, le difficoltà nell'impatto con la realtà, dei bambini macrocefali, afasici, ciechi,... mongoloidi, autistici, sempre evidenziandone i sintomi interpretabili come deviazioni, arresti o ritardi di uno sviluppo fisiologico naturale.

Il tono usato non è mai solo scientifico o impersonale, e nemmeno pietistico; rivela invece una grande e civile partecipazione, una lunga famigliarità con gli handicap descritti, qualità che gli permettono una sicura e sottile interpretazione di atteggiamenti e tendenze. Inoltre l'autore mi sembra dare con queste pagine una chiara dimostrazione di quanto egli stesso ha premesso fin dall'inizio a proposito del rapporto con il ragazzo handicappato: « ... si deve guardare al suo comportamento, alle sue esibizioni, alle sue capacità ed incapacità, in relazione a ciò che è sempre perfetto in lui: l'esperienza della sua personalità, il suo proprio « io ».

Alcune descrizioni possono sorprendere il lettore meno preparato, ma se si ha solo qualche conoscenza diretta di ragazzi portatori di handicap, si deve convenire con l'autore, e si ha come l'impressione di sentire espresso chiaramente ciò che, a volte, si era solo intuito in modo confuso.

Così accade quando l'autore parla delle « maniere principesche dei bambini macrocefali », della loro ipersensibilità ed irritabilità ma anche della precocità del loro linguaggio e della loro propensione a rendersi utili... », o quando parla del « ... quasi represso ma sempre inerente desiderio di normalità che obbliga il bambino autistico a cercare rifugio in una moltitudine di tabù e di rituali tentati per cercare di ottenere un tipo di comunicabilità che non lo neghi e non lo coinvolga... ».

E del bambino Down è detto: « ... gli dovrebbe essere semplicemente concesso di poter trarre profitto, quanto qualsiasi altro, da tutto ciò che viene messo a disposizione degli altri bambini e gli dovrebbe essere permesso non soltanto di essere utile a se stesso ma anche agli altri ». Come non pensare, per contrasto, a tanti discorsi complessi, e a volte superflui, circa l'integrazione dei bambini con questo tipo di handicap?

Dalla lettura di questo libro si potranno trarre diversi vantaggi: una conoscenza semplice ma essenziale dei diversi handicap, delle loro possibili origini e della loro evoluzione, ma soprattutto si dovrà riflettere sull'invito pressante al rispetto della personalità del ragazzo, sulla raccomandazione a non separare mai gli handicap fisici dal processo mentale e dalla integrazione spirituale del bambino. Solo così, infatti, sostiene l'autore, impareremo a considerare certi handicap dello sviluppo infantile « ... come delle esagerazioni di ciò che si ritiene normale variazione delle caratteristiche umane. Solo così potremo trovare anche in noi le stesse fragilità e gli stessi problemi del bambino handicappato, solo così sapremo amarlo non in senso emozionale, o sentimentale, ma il nostro voler bene diventerà tramite con il quale porgere aiuto ... »

LIBRI

JEAN VANIER **Incontro Gesù** Edizioni del Messaggero. Padova

In ogni pagina si sprigiona l'amore di Gesù per noi. È la prima volta che ho fra le mani un libro dove l'amore si manifesta con tanta forza e larghezza.
Troppo spesso, in passato, al catechismo ci è stata insegnata una legge sotto la quale bisognava decifrare l'amore: cosa difficile. Ora si tende piuttosto a far risaltare l'amore e il servizio del prossimo, e l'amore di Dio che ne è la fonte non ha più il primo posto. Il libro di Jean Vanier vuole innanzitutto farci capire che Gesù ci ama personalmente. Questo amore generoso di Gesù ci invade lungo le pagine. In cambio Egli ci chiede il nostro amore.
L'accordo fra testi e disegni è notevole. In uno stile sobrio, le espressioni (gioia, tristezza, pace) sono rese tanto bene che subito ne siamo colpiti. Per esempio lo sguardo degli agnelli ci dà voglia di metterci nelle braccia di Gesù con piena fiducia ed abbandono; la gioia dei visi è talmente vera che si capisce subito che l'amore di Gesù produce serenità e gioia. Un bambino capisce immediatamente queste cose. Ogni personaggio è accattivante per ciò che esprime e il bambino può identificarsi nell'uno o nell'altro a seconda del suo stato d'animo: ascolto, preghiera, perdono, sofferenza, accoglienza, amicizia, attesa...
Con riferimenti biblici giudiziosi, con il testo sobrio e chiaro, le illustrazioni parlanti, questo libro ci offre l'essenziale. Lo riteniamo particolarmente utile per i bambini delle elementari, ma anche interessante per la catechesi di giovani e adulti con handicap mentale lieve e medio lieve.

112 suggerimenti per un corretto rapporto con gli handicappati.

Questo libretto è stato scritto con rispetto verso le persone ma anche con vera conoscenza dei loro problemi quotidiani. Il discorso è breve e molto concreto. Ogni tipo di handicap (dei più comuni) è colto nelle particolarità che presenta per l'uomo della strada o nella vita sociale.
Il tono è simpatico e fa pensare che tra gli autori siano persone con handicap. Le illustrazioni sono efficaci e nello stesso tempo spiritose. Lo scopo è di dare a tutti noi alcune regole semplici ma specifiche per aiutare concretamente (come spingere una carrozzina, come aiutare una persona cieca a salire sull'autobus, come presentarsi a una persona sorda, e così via) e per stabilire un contatto senza fare troppi errori.
« Il primo passo verso il minorato è spesso difficile ma non impossibile. Chi ha deciso di superare le proprie inibizioni si accorgerà quanto sia facile aiutare. Fate una prova! ».
Questo opuscolo dovrebbe circolare largamente fra tutta la popolazione, soprattutto sui banchi di scuola di un Paese dove si parla tanto di integrazione.
Tradotto e adattato dal lavoro dell'« Unione delle Banche Svizzere », è stato pubblicato dalla Regione Lombardia che purtroppo l'ha esaurito e non prevede di ristamparlo.
Ne solleciteremo la ristampa.

N.S.

Versailles - INCONTRO DELLA ZONA SUD EUROPA

È sempre difficile « raccontare » un incontro di Fede e Luce, a maggior ragione quando si tratta di un incontro internazionale, occasione di legami profondi, nonostante la distanza, le lingue...

Dal 4 al 7 luglio ci siamo riuniti (34 responsabili del Sud-Europa provenienti da Belgio, Spagna, Portogallo, Svizzera e Iugoslavia) attorno a Marie-Hélène Mathieu e a Mariangela Bertolini, coordinatrice di zona. Partecipano a queste giornate anche 5 assistenti spirituali.

Le « Diaconesse di Reuilly » ci accolgono nella loro casa di Versailles: bellezza e calore del posto, sorriso e discrezione delle religiose. Ci hanno proposto di partecipare ogni giorno ad un momento della loro preghiera. È giusto trovarsi in questa comunità protestante nel momento in cui l'ecumenismo è una realtà vissuta in molti paesi in cui cresce Fede e Luce.

Mariangela, con intensità ed emozione, ci parla della sua esperienza, della sua vita, sul tema: « La debolezza e la forza di Fede e Luce ». « Al centro delle nostre comunità c'è il più piccolo, c'è soprattutto Gesù ». « La persona handicappata ne é il segno ». « Proprio chi era un peso nella famiglia può diventare una luce, un segno di pace... »

Marie-Hélène risponde alle domande dei responsabili: è sempre importante confrontare esperienze e difficoltà, sapere in che modo Fede e Luce nasce e vive negli altri continenti.

Valeria Levi della Vida ci parla dell'« equipe nazionale »: equipe d'animazione per l'intero paese.

Ci piace anche la relazione di Jean Evariste sul tema: « Il padre di un ragazzo handicappato a Fede e Luce », piena di delicatezza, sfumata dalla sua esperienza: « La sofferenza può scatenare la fuga, la rivolta, ma può anche scatenare l'amore... »

Insieme, procediamo ad un passo importante: l'elezione del vice-coordinatore che dovrà aiutare Mariangela. Tutto si svolge secondo la costituzione, nella preghiera. È proprio Jean Evariste che viene designato. Preghiamo perché il Signore doni a Jean e a Françoise, sua moglie, coordinatori del Belgio, tutta la grazia per compiere questo nuovo servizio.

L'Eucarestia di ogni giorno è un momento intenso. Ognuno porta con sé tutte le comunità di cui è responsabile, tutte le famiglie, gli amici, i giovani « feriti » o no, tutta la famiglia di Fede e Luce.

Bisogna anche ricordare le veglie. La prima: le presentazioni di ogni parteci-

Due momenti della Sessione nazionale di formazione tenuta a San Gallo (Cuneo) nell'agosto scorso.

pante, poi la sorpresa (preparata dall'équipe Fede e Luce di Versailles, così accogliente): il compleanno di Marie-Hélène e, insieme, di tutti quelli nati a luglio (sono quattro).

Più tardi, prima della buonanotte, una preghiera semplice, spesso silenziosa, attorno a candele e fiori. Il sabato sera i nostri amici mediterranei ci fanno ricomporre, divisi in piccoli gruppi, un grande puzzle, « amatevi gli uni gli altri », prima dello scambio di doni tra i diversi paesi.

La domenica mattina, l'arrivo di Jean Vanier ci rinvigorisce nel nostro ruolo di responsabili. « Avere una responsabilità è un dono, ed è anche una croce. Ma la saggezza è dentro di noi. Qualche esempio di questa saggezza: amare quelli di cui siamo responsabili, « presentarli » a Dio, trascorrere molto tempo all'ascolto; saper accettare la differenza; saper placare i conflitti. I rapporti umani non possono fondarsi che sul perdono. A Fede e Luce la persona handicappata diviene evangelizzatrice ».

L'« invio », per concludere, ci riunisce nella cappella attorno a Mariangela e a Marcel Gaudillière.

Insieme un'ultima volta, chiediamo al Signore l'audacia e l'umiltà per portare le nostre responsabilità e per trasmettere il dono di Fede e Luce — dono difficile, scandaloso talvolta — a tutti quelli che lo aspettano, nella Chiesa, nelle comunità parrocchiali, nelle famiglie...

M.F. Heyndrickx
(coordinatrice della provincia Nord-Est della Francia)

Tigery Sessione internazionale di formazione

Più di 30 persone, provenienti da 17 Paesi, erano presenti alla sessione di formazione tenutasi dal 6 al 16 luglio a Tigery vicino a Parigi.

Abbiamo passato dieci giorni molto impegnativi, vissuti in profonda amicizia, sin dal primo giorno.

Il tema era: « Io vi ho scelto perché portiate frutto ».

Ogni giorno era ritmato dai quattro tempi della nostra comunità: riflessione, condivisione, preghiera, festa.

Il mattino sperimentavamo la crescita dello spirito attraverso le parole di Padre Wilson, nostro assistente spirituale internazionale, di Padre Marcel Gaudillière, consigliere spirituale della Francia, di Mariangela Bertolini, coordinatore dei paesi dell'Europa del Sud, di Jean Vanier e Marie-Hélène, i nostri due fondatori e Roland Tamraz, coordinatore dei Paesi del Medio Oriente.

Ecco alcuni temi che sono stati discussi insieme e nei piccoli gruppi:

— La vocazione di Fede

Vita di Fede e Luce

e Luce, la sua storia e la sua missione nella Chiesa e la responsabilità che deve aiutare il responsabile.

— La sofferenza e l'approccio dei genitori.

Abbiamo anche fatto esercizi pratici che noi chiamavamo, « atelier techniques », nei quali ci esercitavamo in mimi, canti e lavori manuali, e alcuni lavori di gruppo come ad esempio: preparazione di una riunione dell'équipe d'animazione, presentazione di Fede e Luce, valutazione di un incontro o di una festa.

Le veglie hanno costituito alcuni dei nostri momenti importanti; le testimonianze, i canti, le danze, il racconto della nascita di Fede e Luce, i mimi, i fioretti, e l'adorazione del Santissimo Sacramento, sono stati l'occasione per « celebrare » la nostra alleanza con i più piccoli delle nostre comunità.

Il pellegrinaggio a Chartres è stato un altro momento forte, che ci ha aiutato a entrare nello spirito dell'Anno del Pellegrinaggio.

Devo ammettere che ero partita con un po' di paura, non sapevo che cosa avrei trovato, temevo di non essere in grado di affrontare un impegno così importante. Poi il clima familiare mi ha fatto cambiare idea.

Tutte le mie paure sono svanite quando, poco alla volta, mi sono sentita sempre più coinvolta, più partecipe.

Per me è stato bellissimo il contatto con la gente. Venivamo da tanti Paesi diversi in tutto, ma ci accomunava una grande voglia di migliorare le nostre comunità. Forse è per questo motivo che tra noi si è subito instaurato un clima familiare: sembrava che ci conoscessimo da anni.

Ci è stato di grande aiuto ed arricchimento ascoltare come Fede e Luce vive nelle diverse realtà, come tanti problemi che per la nostra comunità sembrano enormi, sono invece delle banalità rispetto alle difficoltà che alcuni gruppi devono superare, come ad esempio nel Libano e in Siria.

Tutto questo mi ha dato una grande spinta per continuare nel servizio in Fede e Luce.

Alessandra Botta
(*della Comunità « Fatima » di Milano*)

Due immagini della festa di apertura dell'anno di Fede e Luce a Roma.
Le foto di queste pagine F. e L. sono di Vito Crociata

AIUTARSI E' UN DOVERE

Specie nel mondo delle persone con handicap.
Scrivete a Ombre e Luci: critiche, suggerimenti, esperienze, e poi segnalazioni di iniziative, indirizzi utili, buoni istituti e scuole.
Il nostro indirizzo è:
Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma.

Ombre e Luci vive solo con gli abbonamenti

Abbonamento ordinario L. 8.000 Abbonamento sostenitore L. 15.000

I pagamenti possono essere eseguiti con uno dei seguenti mezzi:

□ Conto Corrente Postale n. 55090005 intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma

□ Versamento sul Conto Corrente Bancario n. 69934/00 Presso Credito Italiano, Ag. 6, Roma; intestato a: Associazione Fede e Luce - Via Cola di Rienzo 140 - Roma

□ Assegno Bancario, con la stessa intestazione

□ Vaglia Postale, con la stessa intestzione

Qualunque sia il modo scelto, è essenziale:
A) Precisare che il versamento è fatto per Abbonamento a Ombre e Luci
B) Scrivere con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, nome, cognome, indirizzo e codice postale dell'abbonato.

Gli domandò
« Che cosa vuoi
che ti faccia? »
Egli rispose:
« Signore, che io veda »

Luca 18-35